
L'esperienza religiosa di Dante fa nascere la sua poesia

Mario Belfiore

a c c e n t i
la pietra e la cattedrale
 una lettura della *Divina Commedia*

Gianluca Zappa



Erich Auerbach criticava quei dantisti che si comportano come i bambini: rubano lo zibibbo e sentono molto poco del gusto della torta. Fuor di metafora, la critica era rivolta a quel modo di esaltarsi di fronte alla bellezza di certi versi (come ad esempio il “*Quale ne’ pleniluni sereni...*” di Paradiso XXIII) senza tener presente il sentimento profondamente religioso che li ha ispirati, anzi, dando di Dante l’immagine di un uomo dissociato, un grande poeta nonostante la sua fede. In questo approccio c’è un grossolano errore, perché è proprio la dottrina di Dante che genera quelle immagini, è l’immensa profondità e serietà della sua esperienza religiosa che fa nascere la sua poesia. Quella esperienza va recuperata, va in qualche modo rivissuta. Altrimenti la *Divina Commedia* diventa semplicemente un’altra cosa.

È dalla condivisione di questo giudizio e dalla necessità di recuperare e di proporre una lettura che si rimetta finalmente a considerare i frammenti come rivelatori del tutto, che nasce il libro di Gianluca Zappa (*La pietra e la cattedrale. Una lettura della Divina Commedia*, Edizioni di Pagina, €, 14,00), un saggio che arriva quanto mai opportuno nel settimo centenario della morte di Dante.

Il titolo è una metafora subito spiegata: la cattedrale è l’intero poema di Dante, la pietra la singola terzina, il singolo personaggio, il singolo episodio. E come una cattedrale medievale parla un suo linguaggio simbolico che noi abbiamo perduto, in un tutto coerente e coeso, così la *Commedia* è incomprensibile se ci si perde nella contemplazione dei particolari. L’*elatio constructionis* era un valore assoluto per l’artista medievale, quindi anche per Dante: le singole parti si corrispondevano, si parlavano, si chiarivano a vicenda in un tutto ordinato che rispondeva perfettamente all’ordine che Dio ha posto nell’universo. Il poeta, nel costruire il proprio universo, doveva rispecchiare in qualche modo quell’ordine.

Troppe letture, invece, anche e soprattutto nelle aule scolastiche, dove la *Commedia* ancora vive (o sopravvive, dove manca l’impeto vivo dell’impegno educativo dei docenti), hanno l’approccio miope di chi sta bloccato davanti alla pietra, o l’esaltazione euforica del bambino che ruba lo zibibbo. Risultato? Si perde la cattedrale, e la torta.

È la *Commedia* stessa, ammonisce l’autore del saggio, che ci chiede di assumere una più corretta prospettiva di lettura ed è Dante in persona che più e più volte chiama in causa noi lettori, perché per noi, “in pro del mondo che mal vive”, ha scritto il suo poema. È sempre Auerbach ad aver notato come la figura dell’apostrofe sia quella prediletta da Dante, nel suo

chiamare continuamente in causa chi si dispone ad ascoltarlo, chi si dispone a penetrare nella sua esperienza.

Ecco allora che Gianluca Zappa ci porta di fronte a quella imponente cattedrale di parole che è la *Commedia* e, con uno stile molto discorsivo, direi con quel taglio tipico delle “lezioni” di un insegnante appassionato dell’autore e insieme attento a far percepire la dimensione esistenziale di quel che presenta ai suoi giovani allievi, scioglie in modo godibile contenuti anche difficili, e ci aiuta a leggerla percorrendone (mantengo la sua metafora) la facciata; operando continui collegamenti tra canti e cantiche, realizzando salti bruschi “di qua, di là, di giù, di su” all’interno del poema, in modo da insegnarci una modalità di lettura che risulta molto efficace e in qualche modo nuova.

Nuova perché molti avranno giovamento dal percorrere in lungo e in largo la *Commedia*, scoprendo tesori nascosti e sentieri meno battuti di quelli tradizionali. Efficace, perché alcuni canti arcinoti (come il V e il XXVI dell’*Inferno*, di cui si occupano rispettivamente il primo e il secondo capitolo del saggio), ma travisati da quella che Zappa, con Rocco Montano, definisce una lettura “romantica”, vengono rivisitati cercando di inserirli, appunto, nel contesto più ampio di tutto il viaggio di Dante, di tutta la sua esperienza.

Il metodo (quello di “spiegare Dante con Dante”), non è nuovo, ma vale davvero la pena di conoscerlo e di applicarlo, di continuare a farlo, per una corretta e onesta lettura del poema. A questo metodo Gianluca Zappa apporta il proprio importante contributo, focalizzandosi, specie nel terzo capitolo, su alcuni verbi (come “menare”, “muoversi”, “torcersi” e “volgersi”), da Dante precisamente connotati, che con le loro ricorrenze insistenti e quasi ossessive, e il loro risponderci anche a distanza di centinaia di versi, aiutano la comprensione del testo. Tra queste parole quella più importante di tutte è *amor*. Sembra quasi banale rilevarlo, ma non lo è affatto se seguiamo Zappa nella sua scoperta, fatta andando in cerca del verso centrale della *Commedia* che, stando ad un calcolo quasi disarmante nella sua semplicità, è il 124 del canto XVII del Purgatorio: “questo triforme amor qua giù di sotto/ si piange”. L’autore del saggio ci comunica lo stupore provato nell’imbattersi in un verso che in effetti ha proprio al centro (sia logico che metrico) la parola *amor*, depositata da Dante con estrema cura e maestria nel cuore stesso del suo poema. La scoperta ribadisce la straordinaria costruzione della *Commedia* e lo straordinario genio architettonico del suo autore.

Costante è poi l’invito (esplicitato soprattutto nel quarto e ultimo capitolo) a recuperare l’esperienza di Dante come quella di un uomo “salvato” che compie un cammino-pellegrinaggio, fatto di una comprensione sempre più profonda dell’incontro miracoloso che ha cambiato la sua vita e di un desiderio ardente di verità e di compimento. Quest’ultima parte del saggio (non strutturata, come le altre, in paragrafi) serve a tirare le somme di tutto il percorso fatto, con l’esigenza di richiamare i lettori a porsi in ascolto di Dante, che quasi si mette in ginocchio di fronte a noi chiedendoci di prendere sul serio la sua visione.

Secondo Singleton la grande forza della *Commedia* sta nell’essere una *factio* che pretende di non essere tale. Zappa, con Montano, è convinto che la visione di Dante abbia una sua storica verità; in ogni caso, vera o fittizia che sia, essa chiede di essere presa sul serio, a partire dalla potenza di un’esperienza interiore che, citando un altro acuto lettore di Dante caro all’autore del saggio, Romano Guardini, “venendo dal cuore, irradiava nello spirito e al tempo stesso sconvolgeva l’esistenza fisica”. E questo già nella *Vita Nuova*, alla quale è dedicato un discreto spazio nell’ultima parte di questo lavoro.

«*Questa lettura* – annota acutamente Valerio Capasa nella sua prefazione al saggio - *non fa sfoggio di sofismi interpretativi, come quando un ennesimo studio dantesco presume di aggiornare settecento anni di accanita esegesi. L’autore ci fa zoomare su singole parole non per tirarci giù (come nelle sfiancanti note di troppe Commedie, che zavorrano il viaggio e addio cielo), ma per spingerci alla speranza de l’altezza*» Cioè per immergerci nell’esperienza reale di un genio, sì, che però fu un genio “salvato”. E per ricordarci che questa esperienza dall’esito felice, è possibile per tutti noi che, come Dante, a volte (e forse mai come oggi) ci sentiamo persi nella nostra selva oscura.